

A Bologna autocelebrazione di un potere quarantennale. C'era anche una lituana: «Voterei scudocrociato...»

Replica sarcastica a Craxi: «Ultimo governo a guida dc? Sì, va bene Andreotti per tutta la legislatura»

Forlani e De Mita sceneggiano il 18 aprile

Il canto di Katia Ricciarelli. La premiazione di alcuni dei «ragazzi del 18 aprile». Le musiche, i filmati. Poi, i colpi di spada e di bastone su un Pci «dal passato fallimentare». In perfetta sintonia, Forlani e De Mita festeggiano così, a Bologna, una vittoria elettorale di 42 anni fa. E per l'oggi? Per l'oggi quel che conta è vincere il 6 maggio. Ed avvisare il Psi: «Non è il tempo di pensare a crisi di governo...»

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO GEREMICCA

BOLOGNA. I carri armati su piazza Tian An Men. La voce lontana di Alcide De Gasperi che ringrazia gli italiani dopo la scelta di civiltà del 18 aprile. Una proluga lituana che dice: «Se mi chiedete per chi voterai qui in Italia rispondo: per la Dc. Fate attenzione a Gorbaciov, ha due facce. La perestrojka è solo il vestito nuovo di una cosa vecchia». E la sala, la sala applaude. Il vento elettorale soffia freddo e forte, nella grande aula magna dell'università. Non è proprio come quel 18 aprile di quarant'anni fa.

È così, dunque, che la Dc conclude a Bologna le celebrazioni del suo 18 aprile, confermando che condurrà la sua battaglia elettorale sull'onda che presume «lunga» di quello scontro che spaccò il paese. Perché Bologna, e perché De Mita e Forlani assieme? Lo spiega Pierferdinando Casini, giovane luogotenente del segretario: «Perché Occhetto, dopo il congresso tenuto qui, continua pervicacemente a ripetere che la Dc sono due. Ecco, questa è la risposta dell'una e dell'altra Dc. E proprio De Mita ha insistito nel chiedere di poter esser lui a spiegare il perché delle celebrazioni del 18 aprile. Ed ha mantenuto la promessa, il presidente dimissionario della Dc: con un discorso che è sembrato segnare il completo allineamento sulle posizioni di Forlani, e che forse, anzi, è andato oltre. Alla fine, infatti, confessò: «Avete visto? Ho scavalcato Forlani a destra...». Pace fatta, dunque,

tra i due leader dc? Difficile dirlo. Ora si attende il discorso che De Mita terrà domani a Forlì, dove dovrebbe parlare di riforme e referendum elettorali. E su quel tema che manterrà aperto il suo contenzioso con il gruppo andreattiano-doroteo che governa la Dc? Lui anticipa: «Dirò le cose che vado dicendo da sette anni». E Forlani, che è il vicino, riferendosi alla responsabilità di De Mita ed al rapporto tra loro due, spiega: «I vecchi comunisti avrebbero detto che tra noi c'è un rapporto dialettico ma non conflittuale. E poi, chi è stato abate una volta, sempre abate resta». Dal presidente dimissionario, insomma, la capire di non attendersi «sorprese». E di questo raduno nazionale per le celebrazioni del 18 aprile, allora, che cosa dire? Che dire di quelle immagini grigie, di quel salto indietro nella storia che precipita la sala nel clima gelido di quella primavera di 42 anni fa? E dei filmati nuovi, di quelle immagini a colori di

non avrebbe la possibilità di rinnovarsi. E però, pure avendo questa possibilità, continua a ripetere sempre le stesse cose. Sintonia piena, insomma, con Forlani e con quanti nella Dc hanno voluto fare del 18 aprile 1948 la bandiera di questa campagna elettorale. Tanto che Forlani — che parla dopo di lui — può quasi sovrapporre sulla critica al comunismo e al Pci. «Vedete — dice — con De Mita ci troviamo sempre d'accordo...». Certo, ci mette del suo, e cita Cacciari e Antonio Trombadori per spiegare che quel che sarebbe stata l'Italia dopo una vittoria del «fronte» in quel 18 aprile, lo raccontano i comunisti proprio alcuni. Ma forse oggi è lo stato del governo che lo preoccupa, sono le ripetute minacce di disimpegno di Craxi ad inquietarlo. Allora, contrattacca e accusa: «Quando Craxi dice che nel corso di questa legislatura non ci sarà un altro presidente



Angris: «Il voto al Pci è il voto oggi più nuovo»

«In queste elezioni il voto più nuovo è il voto al Pci. Per questo dobbiamo batterci con vigore ancora maggiore e con un impegno ancora più grande». Lo dice Gavino Angris (nella foto), responsabile degli enti locali, richiamando gli obiettivi con cui il Pci affronta la competizione elettorale: «Regole nuove per il governo della città. Una grande riforma della politica delle istituzioni autonomistiche che partano dai diritti dei cittadini e dagli interessi dei lavoratori. Guide di alternativa programmatica al pentapartito, unità delle forze di sinistra. Una grande lotta ideale e politica contro il conservatorismo della Dc di Forlani e contro il governo Andreotti».

Salvagni: «Chi ha deciso di impegnare il partito sui referendum?»

«La seconda mozione congressuale», obietta che quel documento «parlava di interesse e favore» ma «non impegnava il partito nell'organizzazione della raccolta di firme». Aggiunge Salvagni: «Invece da Botteghe oscure si spedisce alle federazioni il materiale per la raccolta delle firme impegnando compagni, risorse e strumenti del partito. Chi ha deciso?». Per Salvagni «sarebbe bene sospendere tale iniziativa e discutere nelle sedi appropriate».

Asor Rosa spiega il suo «no» alla svolta: «È a destra»

«La svolta di Occhetto non mi sembrò un'accelerazione troppo forte. Mi sembrò una svolta a destra». Così Alberto Asor Rosa spiega a l'Espresso il suo «no» alle scelte di Bologna. Si tratta di «una linea — aggiunge il direttore di Rinascente — che tende a ridurre la conflittualità a sinistra in vista del superamento del contrasto su un piano politico-economico. Il rapporto tra Pci rinnovato e nuova società italiana è stato accantonato radicalmente». L'opinione dell'esponente della Direzione del Pci è che la debolezza della sinistra europea consista nell'aver così profondamente stemperato il proprio programma da soggiacere all'egemonia del ceto conservatore e moderato».

I parlamentari bocciarono la politica economica del governo

«L'altro socialista Rino Formica (Finanze) ha 5 e mezzo, il dc Guido Carli (Tesoro) un 5, al repubblicano Adolfo Battaglia (Industria) un 5 meno meno, 4 e mezzo al dc Calogero Mannino (Agricoltura) e, ultimo della lista, il dc Carlo Fracanzani (Partecipazioni statali) con un secco 4. Nessuno dei dieci gruppi politici interpellati, nemmeno quelli di maggioranza (il voto medio più alto è venuto dai dc: 5,5), hanno concesso la sufficienza al governo sull'economia».

Sondaggio: Dc e Psi favoriti alle elezioni

«Terzo sondaggio dell'Istituto «Cim» per l'Espresso con la tecnica dei pronostici sulle prossime amministrative: il 32,6% degli intervistati contro i 29 della scorsa settimana (3,6%) scommette su un successo della Dc, mentre il 33,1 contro il precedente 37,6% (-4,5%) indica il Psi. Crescono le possibilità di vittoria concesse al Pci: il 14,4% contro il 9,7% della scorsa settimana (4,7%)».

GREGORIO PANE

Tanti giovani per il filosofo capolista a Venezia e l'ex sindaco di Palermo A confronto Cacciari e Orlando «Riforma della politica, nelle città»

«Oltre le appartenenze. Una nuova politica per la città». Su questo tema si sono confrontati ieri pomeriggio a Milano — per iniziativa di un circolo Acli — il filosofo Massimo Cacciari, numero uno a Venezia della lista aperta «Il ponte», e Leoluca Orlando, sindaco della «primavera di Palermo» e capolista dc nel capoluogo siciliano. Un confronto sulle grandi strategie sullo sfondo di una realtà politica degradata.

ANGELO FACCHINETTO

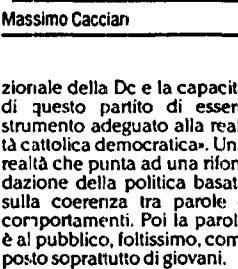
MILANO. È stato un confronto serrato, quello tra il filosofo veneziano e il sindaco della primavera palermitana, al circolo Acli di via della Signora. Impegnati in realtà diverse e lontane in una campagna elettorale rimasta rigorosamente sullo sfondo, Cacciari e Orlando hanno parlato soprattutto di scenari futuri, di etica della politica. Partendo da un denominatore comune: essere «oltre le appartenenze» comunque non è in sé un valore.

«Crollano le grandi identità ideologiche, crollano le identità politiche, i sistemi statali — ha esordito Cacciari polemizzando —. Quello che ci attende non è un felice carnevale». E mentre metà Europa non sa più cosa rispondere, l'altra metà vive il preambolo di quella catastrofe. La risposta per Cacciari non può che essere in un impegno costruttivo. «In questa direzione — dice — va lo sforzo e l'impegno di una parte della sinistra per la costruzione di una nuova forza». Ma questo essere oltre le appartenenze vale anche per le altre forze politiche perché la crisi delle grandi identità ideologiche non riguarda soltanto il Pci. Invece, continua Cacciari, mentre il partito comunista si arrischia in questa avventura, «gli altri aspettano il prevedibile fallimento di questo sforzo per godere della derivante posizione di rendita». Una posizione, che non tiene conto del fatto che il problema non è solo del Pci, non è solo italiano ma ha dimensioni europee. Un'analisi, questa, solo parzialmente condivisa da Leoluca Orlando. «Non tutte le appartenenze — dice — sono in crisi: meglio non tutte le identità». E spiega. Oggi non è in crisi l'identità cattolica democratica, sono in crisi gli strumenti attraverso i quali sta nella storia. «La mia identità di cattolico democratico — conclude — non è certamente de-

mocristiana». Contraddizione col suo essere alla testa della lista della Dc: forse più corrotta d'Italia? No, dice. «La scelta del partito è funzionale all'affermazione della mia identità». Ma c'è, nella sua scelta, un altro motivo: «Voglio mantenere vive le ragioni della contraddizione — afferma l'ex sindaco del capoluogo siciliano —. L'idea di lasciare la Dc non mi ha minimamente sfiato, se non altro per non consentire ad Andreotti di stappare intera una cassa di champagne». E aggiunge: «A Palermo si correva il rischio di realizzare una splendida comunità di buoni, condannata all'isolamento dopo aver sudato lacrime per poter parlare



Leoluca Orlando



Massimo Cacciari

al paese». Un rischio che si sarebbe corso, per Orlando, se tutti i protagonisti della primavera palermitana si fossero presentati nella medesima lista. E rivendica il valore della sua scelta affermando che «il 6 maggio, a Palermo, si gioca anche mezzo congresso nazionale della Dc e la capacità di questo partito di essere strumento adeguato alla realtà cattolica democratica». Una realtà che punta ad una rifondazione della politica basata sulla coerenza tra parole e comportamenti. Poi la parola è al pubblico, folto, composto soprattutto di giovani.

Dalla ristrutturazione progettata da Pasquarelli al «Tg unico» di Manca. Ipotizzata una sola direzione per l'informazione targata Dc-Psi

Ricette per normalizzare la Rai

Ristrutturazione: termine al tempo stesso invocato e abortito, che si aggira da qualche anno (dal piano Agnes del 1985) nei corridoi di viale Mazzini. C'è quella ipotizzata nel 1988; ce n'è una alla quale sta lavorando lo staff di Gianni Pasquarelli; ce n'è un'altra — se ne fa un gran e misterioso parlare — attribuita a Manca: che vuole, si dice, una sorta di direzione a struttura dell'informazione tv.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Accorpamento e superamento della tripartizione: ecco le parole d'ordine che sospetti riformatori vanno sbandierando con sempre maggiore insistenza in Rai. Dietro la parola accorpamento si cela la voglia di svuotare di autonomia progettuale e produttiva le reti: la crociata contro la cosiddetta tripartizione (i Tg sottoposti, rispettivamente, all'influenza dei tre partiti maggiori) cela, molto male, la voglia di ripristinare una forte bipartizione Dc-Psi, relegando ai margini l'opposizione. Una delle chiavi di volta dell'operazione è costituita dalla spaziazione degli attuali Tg, ognuno autonomo e con un proprio direttore: verrebbero sostituiti da una direzione unica per l'informazione.

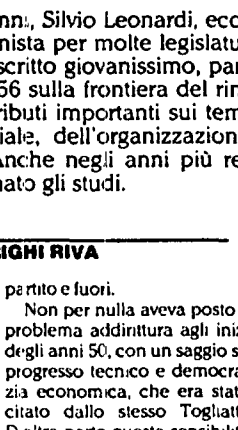
Il direttore Sodano si fa colpa di non aver colto gli obiettivi affidatigli. Ristrutturazione. Le nomine non soltanto l'aspetto più appariscente. Nel 1988 una azienda specializzata e in buoni rapporti con il Psi — la Telos — preparò una impietosa radiografia dell'azienda: un numero abnorme (52) di dipendenze gerarchiche controllate dalla direzione generale, assenza di livelli di coordinamento intermedio, deresponsabilizzazione selvaggia, frammentazione organizzativa, assenza di una efficace sistema di controllo di gestione, insomma un caos incontrollabile. Come cura la Telos consiglia tagli e accorpamenti, ma, soprattutto, indicava nel deprezzamento del direttore generale (allora Biagio Agnes) il punto d'attacco per ristrutturare l'azienda. Agnes detiene il siluro denunciano il rapporto Telos a una delle tante ipotesi da valutare; e una commissione interna si assunse il compito di annichirla con deflagranti sedute e consultazioni, destinate a riempire inoffensivi volumi. Sostituito Agnes, la commissione è tornata in vita e ha tenuto un paio di sedute; di conseguenza, hanno ripreso corso alcune ipotesi di ristrutturazione. Il direttore generale, Pasquarelli, ha promesso un documento per maggio. Si sa che egli prevede una ristrutturazione votata a realizzare

un'altra struttura, orizzontale, le cosiddette fasce: una meridiana, una serale, una notturna, ognuna con un responsabile. Ogni fascia gestirebbe la sua quota di notizie, approfondimenti, sport. Sulla carta si potrebbe dire: mica male, vediamo un po' se funziona. In realtà, c'è già chi completa così il progetto: la direzione unica dovrebbe essere costituita da un direttore dc e da due vice: uno ps, uno pci; il primo avrebbe la responsabilità delle rubriche di approfondimento, il secondo dello sport. Questo a livello di coordinamento generale. A livello di fasce, la gestione di quella meridiana sarebbe affidata a un responsabile psi; quella serale a un dc; quella notturna a un comunista. Aveva tralvi visto una simile sublimazione della tripartizione, per di più finta? Di questa ipotesi, che ripristinerebbe una sorta di duopolio Dc-Psi e il ritorno nel ghetto per l'opposizione, sono entusiasti, si dice, alcuni forlaniani di stretta osservanza (gli stessi che vogliono lo scalo di Fava); altri (il responsabile per la Tv, Radi, lo stesso Pasquarelli, che ieri ha accompagnato Andreotti nell'ennesimo show televisivo, a Europa, Europa) sarebbero più prudenti, anzi scettici. Di tutto ciò il consiglio dovrà discutere a maggio, assieme ad altri delicati passaggi: ad esempio, l'approvazione dei bilanci. Non saranno passaggi agevoli.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Ieri Silvio Leonardi è scomparso senza accorgersene, nel sonno, nella sua casa milanese. Avrebbe compiuto tra poco 76 anni. Studiava e lavorava ancora alle questioni di economia, che lo avevano da sempre appassionato, con grande vivacità intellettuale. Quella stessa vivacità con cui ancora partecipava alla vita del partito, per esempio alla fase costitutiva. Anche questa volta si era celato nel dibattito con battaglie determinate.

Fu deputato comunista, si occupò di democrazia industriale. Morto a Milano Silvio Leonardi economista innovatore



Silvio Leonardi

È morto nel sonno, a 76 anni, Silvio Leonardi, economista e deputato comunista per molte legislature a Roma e Strasburgo. Iscritto giovanissimo, partigiano, schierato fin dal '56 sulla frontiera del rinnovamento, ha dato contributi importanti sui temi della democrazia industriale, dell'organizzazione del lavoro, dell'Europa. Anche negli anni più recenti non aveva abbandonato gli studi.

Non per nulla aveva posto il problema addirittura agli inizi degli anni 50, con un saggio su progresso tecnico e democrazia economica, che era stato citato dallo stesso Togliatti. D'altra parte questa sensibilità veniva da sue esperienze dirette: giovane ingegnere in un'azienda Iri in Piemonte (lui era di origine torinese) aveva partecipato all'organizzazione della resistenza in fabbrica ed era stato tra i primi nel dopoguerra a sperimentare la grande stagione dei consigli di gestione.

Troncata la carriera per discriminazione politica (era iscritto al partito fin dal 1936), aveva scelto la strada della elaborazione scientifica, ma in collegamento strettissimo col movimento operaio. Era all'ufficio studi della Camera del lavoro milanese, e da lì si batteva per far accogliere a un ambiente fortemente tradizionalista i mutamenti radicali del

apparato produttivo in corso allora. Nel '56, quando venne in primo piano la questione politica con i fatti d'Ungheria, Leonardi si trovò a votare con pochi altri in Camera del lavoro contro l'invasione. Anche nella battaglia dell'ottavo congresso era schierato con gli innovatori, a fianco di compagni, Cossutta, la Rossanda, con i quali più tardi si sarebbe trovato in forte disaccordo politico.

Nel '60 veniva eletto in Comune, proprio mentre a Milano nasceva l'esperienza del centro-sinistra. Anche lì si batteva in frontiera, tanto che un suo piano dei trasporti, il primo in Italia, venne adottato dalla magistratura. Subito dopo, nel '63, diventava deputato. Alla Camera si batté su un altro tema «d'attacco», quello della riforma del Parlamento. Passava poi nel Parlamento europeo, prima, nel '76, come designato da quello italiano e dal '79 all'84 con la prima legislatura a suffragio diretto.

Anche in Europa Leonardi è andato con delle idee: ha preparato relazioni che hanno avuto risonanza, come una sulla concorrenza e la competizione, ha scritto un libro importante «Il socialismo e l'Europa» nel quale esprimeva opinioni e speranze che sembravano attuali adesso. Era un europeista convinto, ancora una volta in anticipo, e con una concezione delle autonomie del tutto attuale.

Leonardi, sempre polemico e appassionato, quasi mai soddisfatto delle risposte che riceveva, aveva una fama di burlesco. In realtà era un uomo particolarmente timido e attento ai rapporti umani. Anche dopo la fine degli incarichi di grande prestigio internazionale non ha smesso di lavorare. Negli ultimi anni aveva accettato di presiedere un'istituzione di studi economici regionali, il Cdr, e ci lavorava sodo. Lascia moglie Cinzia e due figli, che lo piangono insieme ai compagni milanesi.